

**il fatto**

In tre mesi persi 165mila posti di lavoro, in settembre 145 cortei di protesta a Buenos Aires. Per il governo la povertà è diminuita, ma Chiesa e agenzie economiche indipendenti parlano di una diffusione tra il 35 e il 40 per cento della popolazione. Reportage dalla capitale di una nazione dove aumentano le tensioni sociali e le disparità economiche

**UN PAESE ALLA PROVA**

 DA BUENOS AIRES **LUCIA CAPUZZI**

«**S**ignora, le servirebbe una domestica? Per favore, ho tanto bisogno di lavorare...». Delicia lo ripete ad ogni persona che incontra. Da una settimana, la donna vaga per Palermo, uno dei quartieri più esclusivi di Buenos Aires, alla ricerca di un impiego. Non mangia da cinque giorni. Eppure non ha l'aria di una vagabonda. I suoi capelli sono corti e curati, gli abiti puliti, lo sguardo incredulo di chi è costretto a interpretare una parte che non sa. Diciotto anni fa, Delicia è arrivata nella capitale da Corrientes, nel Nord, e qui ha lavorato come cameriera per diverse famiglie. Poi, all'improvviso, è stata licenziata. «Non possiamo più pagarti», è stata la spiegazione della sua ultima datrice di lavoro. Così, a cinquant'anni, la correntina si è trovata senza stipendio. Più in basso, c'è il banchetto di Marcela. Capelli bianchi raccolti in uno chignon e impermeabile grigio, l'anziana vende alfajores - dolcetti tipici - fatti in casa, tre per un peso (venti centesimi di euro). Fino a poche settimane fa, la donna faceva l'assistente parrucchiera. Poi, il salone ha chiuso. Storie in cui ci si imbatte di continuo nelle affollate strade della megalopoli australe. «La crisi è tornata», dice un taxista scrollando le spalle. Difficile dargli torto. La miseria si percepisce ad ogni angolo. I mendicanti non si contano. Ogni giorno, le arterie cittadine sono bloccate dai *piquetes*, i cortei di protesta dei disoccupati. Ce ne sono stati 145 nel solo mese di settembre, da 12 anni non se ne avevano tanti. Tra aprile e giugno, sono andati in fumo 165mila posti di lavoro. La gente si ingegna per sopravvivere. La notte,


**I NUMERI**
**12%** tasso disoccupazione

**40 milioni** di abitanti

Un terzo a Buenos Aires e nella cintura urbana

**300** dollari: salario minimo mensile

**150** dollari: soglia di indigenza

**ARGENTINA**
**La crisi torna a «mordere»**

*Aumentano i poveri e si diffonde la paura di «precipitare verso il basso»*

le strade si riempiono di cartoneros: persone che vivono rivendendo quel che trovano tra i rifiuti. Eppure il governo si ostina a sostenere che la povertà è diminuita nell'ultimo anno, passando dal 17 al 13 per cento. Media ed esperti sono, però, convinti che i dati siano stati manipolati. Per le agenzie economiche indipendenti e la Chiesa cattolica, i poveri sono tra il 35 e il 40 per cento della popolazione. E la realtà sembra confermarlo. La nuova depressione è iniziata prima della recessione internazionale. Dopo la semibancarotta del 2001-2002, il Paese ha

vissuto una fase di ripresa, crescendo al ritmo annuale dell'otto per cento. Merito della scelta - quasi obbligata - dell'ex presidente Nestor Kirchner di svalutare la moneta, prima parificata al dollaro. I bassi prezzi rendevano i prodotti argentini straordinariamente attraenti sul mercato globale. La fame mondiale di soia e grano ha contribuito, poi, a far decollare le esportazioni. Le luci della *fiesta* si sono, però, spente prima che l'Argentina riuscisse a trasformare l'euforia collettiva in un progetto economico di lungo periodo.

Non è la prima volta. Sono vent'anni che il Paese si dibatte in una crisi latente, che si acuisce e retrocede. «Quella del 2001 è stata una catastrofe sociale. Abbiamo sfiorato il tracollo. Dopo essere sprofondati così in basso, non potevamo che risalire», spiega Alcira Argumedo, sociologa dell'Università di Buenos Aires e deputato del gruppo "Proyecto Sur", schieramento progressista ma ostile ai Kirchner. La ripresa, però, «è stata un'illusione. E, un anno e mezzo fa - aggiunge la Argumedo -, con "la guerra agricola", ci siamo risvegliati dal sogno». Il braccio di ferro tra il governo di Cristina Kirchner, eletta come successore del marito nel 2007, e il settore agro-pastorale ha messo in luce la fragilità del recupero. A scatenare il conflitto, la proposta dell'esecutivo di aumentare le imposte sulle esportazioni agricole, dato che grano e soia avevano triplicato il loro valore di scambio internazionale. «Vogliamo redistribuire la ricchezza», era il leitmotiv del kirchnerismo. Per l'opposizione si è trattato, invece, di un tentativo di potere centrale di assicurarsi un fondo - le tasse sulle esportazioni sono amministrare solo dal governo - da ripartire in cambio di consensi. Contro la *presidenta* si sono uniti

scontro non sono state ricucite. Le campagne, principale risorsa dell'Interior, l'ampia zona delle Pampas, sono tuttora paralizzante. I produttori ritengono poco remunerativo coltivare: le imposte non sono aumentate ma ora risultano troppo alte dopo il calo dei prezzi causato dalla crisi internazionale. La Kirchner, però, non vuole abbassarle. Anche le richieste di concimi e macchinari sono, dunque, crollate. E le ditte hanno dovuto tagliare il personale. «Anche senza la "guerra agricola", la recessione sarebbe arrivata comunque», sostiene Juan Fal, economista dell'Università nazionale General Sarmiento. A crescere, dopo il 2001, è stato soprattutto il settore delle costruzioni. «Un ambito incapace di generare ricchezza e impieghi stabili. Ai primi accenni di depressione, l'edilizia si blocca», sottolinea Fal. I capitali accumulati durante gli anni della *fiesta* non sono stati utilizzati per investimenti strutturali. Gli unici in grado di correggere le crescenti disuguaglianze. «È la disparità il principale problema ora», afferma German Pinazo, politologo dell'Università Sarmiento. Il default del 2001 ha travolto quella numerosa classe media che storicamente differenziava il Paese dal resto del Continente. La «latinoamericanizzazione» dell'Argentina si è fatta via via più marcata. E la classe politica sembra incapace di invertire la tendenza. I ricchi sono meno del 10 per cento, il resto è povero o rischia di diventarlo al primo scossone. La paura di «precipitare verso il basso» è l'ossessione nazionale. «Ma io non sono pessimista - afferma monsignor Eduardo Garcia, vicario generale dell'Arcidiocesi di Buenos Aires -. Qui c'è un capitale umano straordinario. I giovani hanno voglia di costruire un'Argentina più giusta. Devono ancora trovare la strada ma sono già in cammino».

**la Chiesa in campo**
**Due milioni di persone sfamate dai sessantasei centri della Caritas**

DA BUENOS AIRES

La Chiesa di Nostra Signora di Caacupé è un rettangolo di mattoni imbiancati. Il tetto è uno strato di lamiera, dietro l'altare spiccano l'immagine di Don Bosco e la scritta: «In mezzo a voi, mi sento felice». Le porte sono perennemente spalancate, il via vai di gente è continuo. Due donne attraversano la navata ed entrano nel minuscolo "studio" del parroco. Le pareti traboccano di foto del sacerdote tra i giovani mischiate a immagini di Madre Teresa e di padre Mugica (massacrato durante l'ultima dittatura). C'è appeso perfino un fazzoletto bianco, simbolo delle Madri di Plaza de Mayo. Dopo qualche minuto, le due escono con un cartone di latte. Padre Pepe dice riden-



padre Pepe De Paola

ve e lavora nella parrocchia. E aggiunge: «Se stanno male, chiedono al prete di chiamare l'ambulanza perché altrimenti non viene». A maggio l'arcivescovo di Buenos Aires, il cardinale Bergoglio, ha istituito una vicaria per le villas miserias. Un riconoscimento importante all'impegno dei 19 sacerdoti *villeros*. Padre Pepe, presidente della vicaria, si occupa soprattutto del recupero dei giovani dal *paco* (www.sinpaco.org), una droga devastante e a bassissimo costo (un peso per dose) ricavata dallo scarto della cocaina. Il *paco* scorre a fiumi nelle *villas*, come hanno denunciato i 19 religiosi in un coraggioso documento, costato una minaccia di morte a padre Pepe. La Chiesa svolge un'azione capillare per i bisognosi. I 66 centri Caritas sfamano 2 milioni di persone, contribui-



Nella sede dell'Opera di Padre Pantaleo a Buenos Aires sono affisse le immagini del sacerdote italiano (arrivato in Argentina nel 1945) con i ringraziamenti di coloro che sono stati aiutati

piccoli e grandi produttori, equiparati dal provvedimento. Il contrasto si è trasformato in una battaglia sociale. Vinta, in apparenza, dagli agricoltori, per un solo voto. Ma le ferite aperte dallo

**All'Opera di padre Pantaleo la vita riparte Qui «governa» la redistribuzione solidale**

DA BUENOS AIRES

Juan ha 17 anni. Da due lavora in una panetteria di Gonzales Catan, nella sterminata provincia di Buenos Aires. Col suo stipendio, mantiene i genitori e i 2 fratelli, tutti disoccupati. Un fatto impensabile, fino a poco tempo fa. Per 13 anni, la disabilità psichica di Juan gli ha impedito di studiare o apprendere un mestiere.

Ogni anno 250 giovani imparano un lavoro, 70mila malati sono curati e 100mila persone aiutate

Mario Pantaleo (www.padremario.org). Ogni anno, grazie all'associazione 250 giovani imparano un lavoro, 500 bambini vanno a scuola, 70mila malati vengono curati. Centomila persone ricevono aiuto dall'Opera che collabora con l'Ong italiana Avsi. Fino a 35 anni fa, al posto delle strutture dell'Opera, c'era un terreno incolto. La volontà di padre Mario, sacerdote arrivato dalla Toscana nel 1945, lo hanno trasformato in uno dei principali centri di beneficenza della capitale. Il sacerdote è morto nel 1992. «Era un piccolo grande uomo col cuore di un bimbo - racconta la Aracelis Perla Gallardo, che ha lavorato fianco a fianco col sacerdote -. Amava leggere i

fumetti di Mafalda, guardare i cartoni. Poi, con Borges o Ernesto Sabato parlava per ore di letteratura e filosofia». Dare una possibilità ai giovani, era il chiodo fisso di padre Pantaleo. Da qui l'idea dell'Opera. È stato padre Mario a scegliere Gonzales Catan. «È un rifugio per emarginati - sostiene Carlos Garavelli, presidente dell'Opera -. La metà dei 300mila residenti è povera». Il principio dell'organizzazione è la redistribuzione solidale: chi non può pagare viene accolto gratis. Gli altri versa-



no una quota minima. «Così possiamo aiutare il maggior numero possibile di persone», aggiunge Garavelli. Proprio come faceva padre Mario, che ha dedicato la sua vita ai malati. Le pareti di quella che era la sua casa sono coperte da messaggi di ringraziamento. Lui però si considerava solo uno strumento. «Sono una chitarra - diceva -. Il musicista è Dio».

(Lu.C.)